I problemi del Sud e la ripresa

Occorre un nesso tra Mezzogiorno e riconversione

Un'intervista del compagno Pio La Torre - Non si possono dare ancora risposte tradizionali - In autunno la IV conferenza delle regioni meridionali

Se — come anche da molte parti si sostiene — la continuazione e il consolidamento della ripresa congiunturale venissero affidati essenzialmente ad un più forte rilancio delle esportazioni, quale sarebbe la sorte del Mezzogiorno. E questo anche congiunturali (andamento produttivo e dell'occupazione) non sono benevoli verso questa parte del paese e, proprio in questi giorni, molti «meridionalisti» si mostrano preoccupati di quella che potrà essere la sorte futura del Mezzogiorno. E questo anche perché nella fase attuale il dibattito sulla ripresa — come già è successo in altre occasioni — può anche servire a distogliere l'attenzione dalle questioni strutturali del paese, Mezzogiorno in primo luogo. Esiste concretamente questo rischio? La domanda è rivolta al compagno Pio La Torre, responsabile della commissione meridionale del PCI.

Abbiamo avuto un momento, nell'autunno scorso, risponde La Torre — *in cui su iniziativa del PCI venne posta esplicitamente la connessione tra legge per la riconversione industriale e nuova legge per il Mezzogiorno (non si esce dalla crisi, sostenemmo allora, se non si affronta contestualmente la questione del Mezzogiorno). Avvertimmo allora che non si trattava solo di un problema di recupero di competitività per la nostra industria quanto, anche, di una sua ristrutturazione, che puntasse ad interventi in settori nuovi e nel Mezzogiorno. Sulla base di questa linea aprimmo il dibattito con le altre forze politiche e si arrivò, come ricorderai, alla presentazione congiunta da parte del bicolore Moro-La Malfa, della legge sulla riconversione e di quella sul Mezzogiorno.*

Intervenne poi la crisi di governo e se fu possibile andare alla approvazione della legge sul Mezzogiorno, altri temi, più di politica generale, si imposero al dibattito. Nel corso della campagna elettorale la questione del Mezzogiorno è praticamente scomparsa e oggi mi sembra che da più parti emergono posizioni che parlano della ripresa produttiva in termini di incremento delle esportazioni e della competitività delle imprese già esistenti. Si tratta di una sorta di riproposizione della linea dei due tempi (prima usciamo dalla congiuntura, poi passiamo alle riforme).

Quale è, dunque, la linea che in questa particolare fase i comunisti ribadiscono?

La posizione che noi ribadiamo è quella che abbiamo già portato al confronto con le altre forze politiche nei mesi scorsi e con il presidente designato, nei giorni scorsi: il Mezzogiorno è una delle cause fondamentali del tipo di crisi strutturale in cui versa il paese. Fare fronte a questa crisi significa affrontare anche le questioni di ripresa del Mezzogiorno. Le nostre proposte sono molto articolate.

In che cosa consiste questa articolazione?

Noi diciamo che è più che mai necessario un raccordo stretto tra un programma, un piano (e quindi una legge) per la riconversione industriale, un programma di investimenti nel settore agricolo-alimentare per cominciare a risanare il deficit agricolo-alimentare, un programma di investimenti nel Mezzogiorno. Questi tre tipi di interventi sono inseparabili. In relazione a ciò, abbiamo anche posto altre due questioni. I grandi gruppi industriali, nel momento in cui presentano i piani di riconversione, devono contestualmente presentare nuovi programmi di investimenti nel Mezzogiorno; non bisogna dare alcuna agevolazione a questi gruppi se non prevedono programmi del genere. Per le imprese minori gli incentivi devono andare a quante di loro prevedono oltre alla ristrutturazione degli impianti già esistenti anche una dislocazione di nuovi impianti nel Mezzogiorno. Infine insistiamo perché il fondo nazionale per gli incentivi al Mezzogiorno serva solo per nuove iniziative e ampliamenti, non per le ristrutturazioni (da finanziare con il fondo di riconversione).

L'attuazione della legge per il Mezzogiorno viene da noi vista come strettamente connessa al varo ed alla attuazione della legge per la riconversione: in caso contrario, ci troveremmo ancora di fronte alla vecchia concezione dell'intervento nel Mezzogiorno come fatto separato, avulso *da quanto avviene nel resto del paese. Non è questo, peraltro, quanto chiede lo stesso Mezzogiorno: se guardiamo ai risultati elettorali ciò che il Sud chiede è che si cambi registro. Ha mostrato una grande fiducia in noi, ci ha dato una responsabilità alla quale non vogliamo venire meno e che non vogliamo deludere.*

Hai parlato di attuazione della legge per il Mezzogiorno. Quali sono gli adempimenti più importanti e più immediati da rispettare?

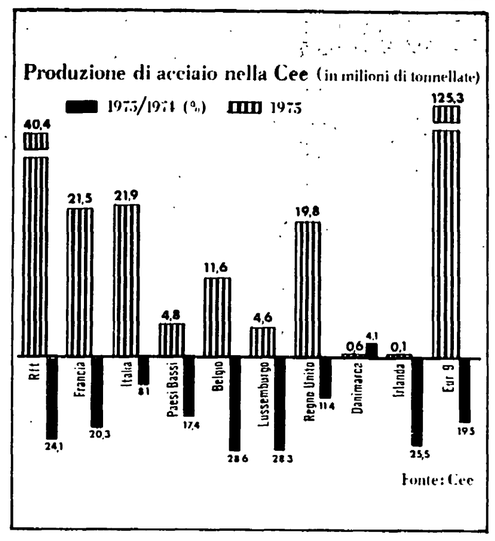
C'è innanzitutto un adempimento di grande importanza; l'articolo 1 della legge prevede entro sei mesi, cioè entro i primi di novembre, la presentazione in Parlamento del programma quinquennale degli interventi nel Mezzogiorno. Voglio sottolineare che non si tratta solo del programma degli interventi straordinari, ma di tutti gli interventi (straordinari, delle Partecipazioni statali, del bilancio ordinario) previsti nel Sud: si tratta in sostanza della previsione degli obiettivi complessivi di sviluppo del Mezzogiorno. Abbiamo perciò questa prima scadenza davanti a noi: batterci perché questo programma venga fatto nei termini previsti. Del resto non aspetteremo che sia il governo a predisporlo: faremo di tutto perché si arrivi alla IV conferenza delle regioni meridionali, già programmata per il prossimo autunno, con una serie di proposte programmatiche che le regioni dovranno elaborare nel vivo di un confronto tra le forze politiche, con i sindacati, le forze sociali e predisponendo i propri piani regionali di sviluppo, come sede di coordinamento della spesa pubblica. In questa fase politica, occorre la più grande consapevolezza del fatto che non si deve ignorare o emarginare il Mezzogiorno nel confronto sulle scelte programmatiche per la formazione del governo.

Questo però comporta un grande impegno politico nello stesso Mezzogiorno.

Certamente; anzi proprio per far avanzare una linea del genere noi ribadiamo che nel Mezzogiorno occorre andare avanti sulla linea delle intese unitarie, già sperimentata in questi mesi.

l. t.

Presentato un piano per investimenti, prezzi e produzione



LA CEE ALLA RICERCA DI UN RUOLO NELLA POLITICA DELL'ACCIAIO

La decisione arriva quando il processo di cartellizzazione della siderurgia nei nove paesi è già andato però molto avanti

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, luglio

Dalle ceneri della lunga depressione degli anni '74-76, sta risorgendo nel cuore dell'Europa un impero che la seconda guerra mondiale aveva smantellato: quello di una potente concentrazione di industrie siderurgiche a direzione tedesca. La CECA (la Comunità economica del carbone e dell'acciaio) sorta nel 1952 con l'intento dichiarato di controllare in un quadro europeo il risorgere minaccioso della siderurgia tedesca, non ha trovato fin qui, nel suo complicato armamentario di strumenti giuridici, il mezzo per opporsi a questi sviluppi.

Dopo un lungo e difficile lavoro di preparazione, bloccato da potenti opposizioni, la commissione della CEE ha presentato finalmente nei giorni scorsi un piano che dovrebbe consentire un rilancio della CECA, per fare assolvere alla Comunità un ruolo di «supercartello» capace di controllare e controbilanciare in caso di crisi l'effetto delle concentrazioni private. Ma la decisione arriva quando il processo di cartellizzazione della siderurgia nei nove paesi della CEE è andato già molto avanti.

Alla direzione di questo processo si trova, più forte che mai, la siderurgia tedesca. Protetta dal cartello nazionale che già da nove anni raggruppa tutti i potenti gruppi dell'acciaio della RFT (da Krupp e Thyssen, a Kloeckner, a Rheinstahl, a Wolff) più avanzata nelle strutture produttive e perciò in posizione preponderante sui mercati europei durante la crisi, l'industria siderurgica tedesca è partita all'inizio di quest'anno all'attacco per estendere la sua egemonia in Europa: è del gennaio scorso la costituzione a Lussemburgo di un «raggruppamento industriale» che unisce sotto l'egida di una «dichiarazione di intenti» comune il cartello tedesco e tutta la siderurgia lussemburghese, quella olandese e il gruppo fiammingo Arben-Sidmar. Il «raggruppamento» controlla quasi il 50 per cento della produzione di acciaio dell'Europa dei Nove.

Con la dichiarazione di intenti di Lussemburgo, il via alle concentrazioni dell'industria dell'acciaio è stato dato. E' di due settimane fa la notizia di una grossa concentrazione finanziaria sorta in Belgio fra i gruppi Cobepa, Frère, Bruxelles Lambert per la razionalizzazione della siderurgia della Vallonia, uscita stremata dalla crisi: 10 mila posti di lavoro in meno, una capacità concorrenziale ridotta ai minimi termini a causa dell'estrema decadenza delle strutture produttive.

Quanto a resistere al cartello tedesco lussemburghese, la concentrazione belga non sembra di dimensioni da reggere al confronto: mentre il «raggruppamento industriale» del Lussemburgo controlla una produzione potenziale di 70 milioni di tonnellate d'acciaio (di cui 53,2 prodotti in Germania) quello belga arriva appena a 10 milioni di tonnellate, restando al di sotto anche della produzione francese, italiana e britannica.

A questo punto la prospettiva di vedere la siderurgia europea divisa tra blocchi contrapposti e dunque la CECA disgregata sotto i colpi di una concorrenza impari, non poteva non allarmare sia i governi che le autorità comunitarie, a cui i trattati affidano il compito, appunto, di impedire il risorgere delle minacciose superpotenze dell'acciaio.

«Questa nuova associazione, ha detto il commissario CEE Simonet all'ultima riunione del comitato consultivo CECA, riferendosi al raggruppamento siderurgico tedesco - lussemburghese - olandese, unisce delle imprese che controllano insieme circa la metà della produzione siderurgica del Mercato Comune... La commissione non può disinteressarsi alle vie che queste aziende hanno scelto per risolvere i loro problemi, se queste vie rischiano di portare a degli scontri regionali contrari agli stessi principi dell'unità del Mercato Comune, e a delle situazioni in cui la potenza dell'uno e dell'altro di questi raggruppamenti renderebbe illusorio il mantenimento di condizioni normali di concorrenza».

Il campanello d'allarme è suonato anche per i governi francese e tedesco: nel recente incontro di Amburgo, Giscard d'Estaing e Schmidt si sono tutti e due dichiarati contrari alla formazione dei cartelli, che minacciano di far calare di nuovo una pesante cortina di acciaio fra le due sponde del Reno.

A questo punto, ha visto finalmente la luce il piano della commissione esecutiva, che tenta di dotare la CEE di strumenti di intervento più efficaci in materia di investimenti, di prezzi e di produzione, e che ora dovrà essere sottoposto ai nove governi e al comitato consultivo della CECA.

Il piano CEE vede la luce solo nel momento in cui la curva più bassa della crisi è superata (le ordinazioni di acciaio del primo trimestre del '76 sono di circa il 31 per cento più alte di quelle del terzo trimestre del '75, il periodo più nero per l'acciaio europeo; la produzione del marzo '76 ha superato il limite degli undici milioni di tonnellate, dopo essere restata stagnante attorno ai dieci milioni nei sei mesi precedenti); esso prende il via, inoltre, dopo che il processo di cartellizzazione ha già fatto, anche se in forme che giuridicamente sfuggono al controllo della CECA, passi avanti preoccupanti.

Eccone comunque i punti principali. Partendo dalla costatazione che i mezzi previsti dal trattato CECA per i periodi di crisi — quote di produzione, restrizione delle importazioni, fissazione di prezzi minimi — si sono rivelati difficili a realizzarsi, la commissione ha immaginato un dispositivo che comporta una serie di accordi ed impegni conclusi direttamente tra la CECA e le industrie, non più dunque per il tramite dei governi. Questo dispositivo prevede in primo luogo un certo controllo degli investimenti, senza però nessuna facoltà di intervento costrittivo in caso gli industriali rifiutino di seguire gli orientamenti della commissione.

Per quanto riguarda le misure anti-crisi propriamente dette, esse riguardano la produzione e i prezzi. Per la produzione si prevede in caso di crisi che i programmi previsionali, già resi noti ogni trimestre dal '75 per frenare la degradazione dei mercati vengano in futuro stabiliti per azienda anziché per paese, come è avvenuto finora. L'azienda dovrebbe essere obbligata a rispettare le quantità di produzione stabilite «in virtù di impegni presi individualmente nei confronti della commissione».

Per quanto riguarda i prezzi, la crisi del '75 ha dimostrato quali e quante difficoltà — politiche, economiche e di procedura — comporti la fissazione di prezzi minimi obbligatori, come vuole l'articolo 61 del trattato CECA in caso di «crisi» manifesta». Ora si prevede invece la pubblicazione a titolo preventivo di prezzi minimi «indicativi», prima di ricorrere all'istaurazione pura e semplice dei prezzi minimi obbligatori. Il nuovo meccanismo dovrebbe lasciare un certo tempo alle industrie per allinearsi volontariamente sui prezzi indicati dalla commissione, e a quest'ultima la possibilità di ricorrere alla lunga procedura dell'articolo 61 in caso le aziende più forti, capaci di sopportare prezzi più bassi e quindi di imporre una concorrenza sleale alle più deboli, non si attenessero alle indicazioni della comunità. Lo stesso meccanismo comporta la proibizione per le aziende siderurgiche della CEE di allinearsi in caso di crisi ai prezzi extra comunitari.

In materia di occupazione, una piaga ancora largamente aperta in molte zone siderurgiche della CEE, nonostante il riassorbimento di una parte delle riduzioni di orario registratosi nell'ultimo trimestre, la commissione si impegna a studiare con le parti sociali e con i governi interessati gli effetti della crisi nelle regioni strutturalmente più deboli.

Vera Vegetti

Nel grafico in alto — Nel '75 per la prima volta la produzione di acciaio nella CEE ha subito un calo: sono stati prodotti 125,3 milioni di tonnellate, 19,5% in meno rispetto al '74.

Pasta più cara (50 lire al Kg) in tutta Italia

La federazione esercenti alimentaristi (FIESA) aderente alla Confesercenti ha reso noto ieri che il Comitato provinciale prezzi di Parma ha aumentato, in data 8 luglio, i prezzi della pasta alimentare di 50 lire al chilo, riservandone 40 all'industria e 10 al dettaglio.

Il provvedimento è valido in tutto il territorio nazionale.

La FIESA nota in proposito che, mentre il CPP di Parma ha praticato il rincaro di cui sopra, altri CPP non hanno ritenuto opportuno aderire alle richieste degli industriali pastai della provincia e hanno lasciato inalterati i prezzi.

Da notare, oltretutto, che la pasta continua ad essere venduta nel meridione ai vecchi prezzi. «Ciò dimostra che in questo campo si continua a procedere senza una visione d'insieme del problema e senza tenere conto della realtà del mercato. Non solo, ma il fatto che ogni provincia, nella pratica, si orienta per proprio conto dimostra anche che non vi è nessuna effettiva disciplina».

Importazioni di materie prime salite del 48,8%

Il centro per la statistica aziendale di Firenze, nel suo ultimo bollettino, conferma l'andamento della ripresa congiunturale anche alla luce dell'andamento dell'indice delle materie prime importate. Tale indice, elaborato dal centro, è cresciuto del 7,8% nel dicembre del '75 e nel gennaio '76, del 17,8% nel febbraio, del 23,7% nel marzo e del 48,8% nell'aprile; notevoli progressi dovrebbero essersi verificati anche in maggio.

Il centro rileva che «sarà assai interessante seguire l'andamento delle importazioni di materie prime a partire dal maggio, per valutare gli effetti dell'introduzione del deposito valutario». Per quanto riguarda gli «interrogativi del momento»: cioè durata della ripresa senza riprodurre squilibri nei conti con l'estero, il centro subordina tale durata «all'andamento della domanda che dovrebbe continuare a migliorare per quanto concerne la componente estera», mentre sul fronte interno «gli investimenti continuano a languire». Per quanto riguarda la domanda interna essa ha già registrato un freno; la duranta della ripresa dipenderà dalla messa in atto di una «necessaria politica riequilibratrice».

Ieri a Bruxelles riuniti i nove ministri delle finanze

Indicati dalla Comunità criteri restrittivi per i bilanci statali

Singolare atteggiamento di Colombo che assume impegni a nome di un governo dimissionario
Il documento italiano domani all'esame del CIPE - Sabato dovrà essere presentato in Parlamento

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, 26.

(V.Ve) I nove ministri delle Finanze della Comunità, compreso dunque il dimissionario Colombo, hanno approvato oggi un documento elaborato dalla commissione esecutiva della CEE sulla politica economica per il 1976 e sulle linee da seguire nella elaborazione dei bilanci nazionali per il 1977. L'intervento della Comunità nel momento della formazione dei bilanci tende a dettare ai singoli governi linee di fondo per armonizzare, nella misura del possibile, l'evoluzione delle economie all'interno della Comunità.

La posizione di Colombo è stata in questa occasione singolare: rappresentante di un governo che ha ormai le ore contate, e che dovrebbe limitarsi a gestire gli affari correnti, egli si è assunto davanti alla CEE una serie di impegni che la Commissione chiede esplicitamente al nostro paese per tutto il 1977, e questo prima ancora che si conoscano le linee di politica economica che il nuovo governo presenterà al Parlamento. Si tratta, è vero, di impegni in parte generici, in parte già assunti dall'Italia al momento della concessione dell'ultimo prestito comunitario: ma la correttezza — una remora che del resto non ha mai troppo preoccupato i ministri dc — avrebbe perlomeno richiesto che il decaduto ministro del Tesoro ponesse una qualche riserva alla accettazione degli impegni comunitari. Colombo si è difeso sostenendo che, in ogni modo, il nuovo bilancio italiano dovrà essere presentato per legge in Parlamento entro il 31 luglio (mercoledì ne dovrebbe discutere il CIPE).

Ecco comunque quello che la CEE ci chiede, in materia di bilancio, per il 1977, e che Colombo si è impegnato oggi ad accettare. Il fabbisogno netto di finanziamento della gestione di bilancio — dice il documento — dovrebbe limitarsi a 9600 miliardi di lire; il fabbisogno netto di finanziamento del Tesoro, già ridotto quest'anno in seguito alle condizioni per la concessione del prestito a 13.800 miliardi di lire (pari al dieci per cento del prodotto interno lordo, rispetto al dodici per cento del '75) dovrebbe subire una nuova riduzione, non si specifica di quanto, sempre rispetto al prodotto interno lordo. Tale obiettivo dovrebbe essere raggiunto impedendo che l'incremento della spesa superi globalmente il ritmo previsto, e che l'incasso per le entrate fiscali subisca ritardi.

Quanto alle condizioni più generali di politica economica, il documento CEE impegna il governo italiano ad una azione decisa per ridurre l'aumento dei prezzi e dei costi e per ostacolare un nuovo deterioramento della bilancia dei pagamenti. «Questi obiettivi — si afferma a questo punto — non potranno essere raggiunti senza una grande moderazione dell'incremento dei redditi, e senza una politica di bilancio diretta ad esercitare l'azione di freno necessario sulla domanda interna»: gli impegni che la CEE ci chiede vanno dunque, come si vede, nel senso di una politica fortemente restrittiva, che potrebbe avere effetti soffocanti sulla ripresa economica, ed essere disastrosa per l'occupazione.

E' chiaro ad ogni modo che qualsiasi impegno internazionale non può essere assunto se non nel quadro di chiare ed autonome scelte nazionali.

in breve

QUASI TRE MILIARDI UTILE ITALGAS

L'assemblea ordinaria dell'Italgas ha approvato ieri il bilancio che chiude con un utile di due miliardi e 708 milioni destinati a parziale copertura delle perdite passate. Nell'esercizio precedente il deficit era stato di tre miliardi e 230 milioni.

ACCORDO SAIPEM-SONATRACH

La Saipem società del gruppo Eni e la Sonotrach, ente di stato algerino per gli idrocarburi hanno firmato un contratto per un programma di perforazione per la ricerca di idrocarburi in Algeria. La Saipem alla fine del 1975 aveva realizzato in Algeria lavori per circa 50 miliardi di lire e ha in corso l'esecuzione di lavori per circa 111 miliardi.

5 AGOSTO RIUNIONE OPEC

I ministri delle Finanze di 15 paesi membri dell'Opec si riuniranno a Vienna il 5 agosto. Si ritiene che si cercherà di definire la regolamentazione del fondo speciale di 800 milioni di dollari da mettere a disposizione dei paesi emergenti più danneggiati dal rincaro del petrolio.

PREVISTI RINCARI PER BANANE

Riprende la «guerra delle banane». Il ministero del commercio estero si accinge, infatti, a ridurre ulteriormente il contingente di importazione dai paesi non associati alla CEE, e ciò dopo che il tentativo di far diminuire i prezzi agli importatori, svoltosi ieri mattina in sede governativa, è fallito. Di conseguenza è previsto un rincaro della frutta esotica in questione.

In attesa degli sviluppi della situazione politica

Pausa «riflessiva» in borsa

Molti titoli ieri hanno segnato in negativo — Previste nuove cadute del prezzo dell'oro — Continua la stabilità della lira — Record negativo per il franco

Dopo una settimana chiusasi con l'indice Mediobanca che segnava un aumento dell'1,25 per cento su quella precedente, il mercato azionario ha aperto ieri in tono decisamente molto più basso. Secondo gli osservatori, sul suo andamento si fanno maggiormente sentire — come del resto era apparso evidente nelle ultime sedute della scorsa settimana — sia l'andamento della situazione politica interna sia la situazione finanziaria e monetaria internazionale. A Milano, nella seduta di ieri, vi è stata una netta contrazione di scambi, per effetto soprattutto della mancanza di domanda. Contemporaneamente, si sono maggiormente accentuati i realizzi, che hanno interessato quasi tutti i titoli portando a consistenti cali nei prezzi delle trattazioni. Se hanno maggiormente tenuto i titoli assicurativi, gli «industriali» hanno mostrato invece di tenere molto meno, con perdite che vanno dal 14,1% della Terni, all'11,6% dell'Anic (anche se in questo caso si dovrebbe parlare di recupero dal momento che, la scorsa settimana, all'indomani dell'annuncio della decisione di svalutare il capitale il titolo Anic ha subito un crollo del 21%), al 3,3% della Pirelli, al 2,3% della Olivetti, all'1,7% della Fiat, all'1,5% della Montedison.

Si è fatto riferimento alla preoccupante situazione finanziaria e monetaria internazionale e uno degli elementi di questa preoccupazione resta certamente la sorte del prezzo dell'oro. In questi ultimi giorni (venerdì scorso e ieri) il prezzo dell'oro è stato praticamente stazionario (ieri sul mercato londinese una oncia è stata venduta a 110,50 dollari rispetto ai 110,75-111,25 di venerdì), ma sulla tenuta di questo prezzo vi sono previsioni pessimistiche. Secondo alcuni osservatori — la cui opinione è stata riportata dal settimanale finanziario Barron's — il prezzo dell'oro scenderà a 100 dollari l'oncia e forse anche al di sotto dei 90, anche se non subito; si afferma inoltre che il metallo ha già toccato il livello minimo ma non risalirà di molto. Esperti di Zurigo prevedono una caduta del prezzo dell'oro a 90 dollari. I mercati valutari italiani si sono, invece, aperti in una situazione anch'essa calma: la lira ha segnato ancora un recupero — certo non rilevante — sul dollaro (835,80 lire per un dollaro).

Il franco francese invece ha toccato i livelli minimi degli ultimi trenta mesi. A Parigi, esso ha chiuso a 4,94075-4,95075 franchi per dollaro.

Federconsorzi: bocciata una delibera del direttore generale

La notizia, se confermata, sarebbe abbastanza clamorosa: il consiglio sindacale della Federconsorzi avrebbe, nella sua ultima riunione (per la precisione il 14 luglio scorso) bocciato per illegittimità una delibera, assunta personalmente dal vecchio direttore generale Leonida Mizzi sulla base di una prassi abituale, ma che evidentemente si vuole interrompere. La motivazione addotta farebbe riferimento alla mancanza della necessaria decisione del consiglio di amministrazione competente statutariamente a deliberare in materia di variazioni di tasso di sconto sulle operazioni svolte presso la Federconsorzi, che — come è noto — funziona anche da vero e proprio istituto di credito.

Nel caso in questione il direttore, senza consultare nessuno o al massimo dopo aver fatto la solita telefonata di copertura all'onorevole Paolo Bonomi (forse lo stesso Vetrone, presidente, è stato saltato) avrebbe stabilito di portare il tasso di sconto dal 17 al 21 per cento.

Lettere all'Unità

Salari all'italiana e stipendi all'americana

Caro direttore,

per gli alti papareri della amministrazione dello Stato, degli enti parastatali, delle banche nazionali, dell'IRI, degli istituti di assicurazione e di previdenza ecc., si hanno stipendi che vanno dai quindici ai cinquanta milioni annui, con relative liquidazioni e premi. Ora, dato i tempi difficili, è evidente che se il reddito nazionale annuo non consente alla media degli operai italiani un salario mensile che sorpassi le duecentomila lire, è altrettanto evidente che questo benedetto reddito nazionale non dovrebbe consentire agli alti papaveri uno stipendio da nababbi in confronto al misero salario operaio. E se non lo consente, c'è da domandarsi: le organizzazioni operaie, i partiti di sinistra — il nostro compreso — perchè non chiedono che si prendano le forbici e si cominci dagli alti burocrati, se davvero si vuole iniziare un periodo di austerità per uscire dalla crisi? E questo sarebbe anche un atto di giustizia, visto che per gli operai, dato l'alto costo dei generi di prima necessità, il periodo di austerità è cominciato da un pezzo.

A. GATTI
(La Spezia)

Per mettere fine alla catena dei delitti neri

Cara Unità,

di chi è la responsabilità di questi orrendi delitti che si succedono nel nostro Paese? Stragi di Milano, Brescia, Bologna; la fine di Mattei, l'assassinio di Calabresi, l'oscura morte di Feltrinelli. E ora vengono colpiti i magistrati, si pensi ai delitti di Genova e di Roma. E non si colpiscono i colpevoli. Nei primi giorni si piange, urla, tuona da tutte le parti, poi tutto torna a tacere, fino a quando succede un altro delitto. Se guardiamo bene, ci accorgiamo che i delitti sia di matrice fascista, sia di matrice mafiosa, rimangono impuniti. Che cosa ci sono a fare i servizi segreti? Perchè non si tagliano i fili tra i finanziatori e gli autori dei delitti legati alle trame nere. Auguriamoci che dopo il voto del 20 giugno si riesca a troncare questa catena di stragi e assassini.

MARIO GAMBINERI
(Firenze)

Timonieri capaci e onesti per guidare questa barca

Cara Unità,

posso scrivere due righe dedicate al signor Schmidt? Io non sono un politico, sono semplicemente il cosiddetto uomo della strada; ma ho la fortuna di essere iscritto ad un partito serio, il Partito comunista. Un partito che già nel passato ha dimostrato che quando si tratta di riportare l'Italia sul giusto binario della democrazia e della dignità nazionale, entra nel vivo della lotta con tutta la sua forza politica e culturale. Ora questo cancelliere tedesco dice che se noi entrassimo come partito al governo, ci taglierebbe i viveri. Padroni di farlo, anche se quel linguaggio ricattatorio è più da bottegaio che da dirigente politico. Vede, signor Schmidt, io arrossisco per i governanti italiani, per quei ministri che sembrano muti o balbuzienti.

Ripeto, non sono un uomo politico, ma sono sicuro che quando questa barca, che certi strateghi e certe streghe stanno mandando alla deriva, sarà pericolante, il timone verrà proprio preso da questo partito — che oggi conta 12 milioni e 600 mila adesioni — il quale saprà condurla in porto.

NINO ATTOLINI
(Fabbrico - Reggio E.)

I drammatici problemi di un paese del Sud

Cara Unità,

sono consigliere comunale del PCI a Casaletto Spartano, un centro in provincia di Salerno, e vorrei illustrare un poco la situazione di questo paese del Mezzogiorno, sicuro che interesserà tutti i lettori.

Qui esistono grossi problemi non risolti che toccano i contadini nelle sperdute campagne. Vi sono zone non servite dalla posta. Sei scuole di montagna vanno avanti in precarie condizioni igienico-sanitarie, senza bidelli e senza servizi sociali generali. Vi è un ufficio di collocamento che resta aperto solo il lunedì, mentre ci sono contadini che devono percorrere anche tre ore a piedi.

Tutto questo, mentre da parte della maggioranza del Consiglio non c'è una minima politica a favore delle nostre genti. Vi è una strada di campagna, la Sisano Fortino, che è stata cominciata cento anni fa, ci è la strada Battaglia Fortino che è stata iniziata vent'anni or sono. Ebbene, queste strade sono state il cavallo di battaglia della DC in ogni campagna elettorale, perchè ogni volta si facevano arrivare le ruspe: passate le elezioni, non se ne faceva più niente. Si pensi poi che il Consiglio comunale in un anno si è riunito solo quattro volte. Il sindaco si è trasferito a Salerno, un assessore comunale fa il bidello a Pordenone. Io avevo chiesto la revisione generale della contabilità interna e di accertare i fondi predisposti dall'ECA, ma sinora non mi è stato risposto, nè dal prefetto, nè dalla procura della Repubblica.

Questa è la situazione, aggravata da una notevole disoccupazione: c'è gente che non ha nemmeno la possibilità di fare un'ora di lavoro, altra che è costretta ad emigrare. Queste cose occorre denunciarle pubblicamente, perchè anche nei paesi del Meridione deve entrare lo spirito del 20 giugno.

ANTONIO CARELLI
(Casaletto S. - Salerno)

Vita dura per le reclute in caserma

Caro direttore,

scrivo a te questa lettera, sperando che la leggano anche il gen. Pasti e il compagno Flamigni. Sono preoccupato e sconvolto per i fatti assurdi che accadono nella mia caserma e specialmente alla 2ª batteria. In dieci giorni di esercitazioni, cinque reclute come me (sono partito domenica il 6 luglio) sono svenute per l'immane fatica e una ha tentato di suicidarsi (versa in gravi condizioni all'ospedale militare) perchè il capitano gli ha negato un permesso. Si fanno delle marce massacranti sotto il sole cocente, la vita è durissima e dobbiamo solo subire e tacere. Tra le riforme che sono tra gli obiettivi del movimento dei lavoratori, e che dovranno essere realizzate da un governo di larga maggioranza che comprenda anche il PCI, occorre mettere anche quella delle Forze armate. Il problema è sicuramente delicato, ma bisogna giungere ad una profonda democratizzazione della vita delle caserme.

LETTERA FIRMATA
Gruppo Specialisti della caserma «Montefinale»
(Bracciano - Roma)

Uno sport che appassiona tanto le folle

Caro direttore,

dopo la conclusione dei Giri d'Italia e di Francia, vorrei sottolineare il modo positivo con il quale l'Unità segue uno sport tanto popolare come il ciclismo. Dai racconti di Gino Sala appare evidente come anche questo mondo abbia bisogno di profondi cambiamenti. Abbiamo discusso di tali questioni tra amici e compagni e tutti ci siamo trovati d'accordo sui rilievi del critico del nostro giornale, e precisamente: 1) è necessario dare nuovi dirigenti a questo sport; 2) occorre dire basta alle follie dei grandi organizzatori che guadagnano soldi sfruttando troppo i corridori; 3) bisogna insistere perchè i ciclisti si diano una organizzazione che li tuteli nel fisico e nel prestigio (sono dei prestatori d'opera e hanno quindi il diritto di partecipare e decidere sulla loro attività).

Altre cose potrei aggiungere, e comunque fa bene l'Unità a battersi continuamente anche in questo campo, affinchè continui a vivere e a prosperare uno sport che appassiona milioni di persone, come dimostrano le ali di folla che assistono a tutte le corse, dalle più note a quelle meno note.

LORENZO BARBIERI
(Varese)

Chiedono per tutti la «giusta causa»

Signor direttore,

la Confcommercio ha deciso di non cedere sulla più che legittima richiesta di estendere «la giusta causa» anche alle aziende con meno di 16 dipendenti. Questo modo di comportarsi arcaico e oltuso non tollera che i cittadini italiani lavoratori dipendenti abbiano tutti gli stessi diritti e doveri. E' inammissibile e quindi intollerabile che nella stessa branca di attività ci siano lavoratori di serie A e lavoratori di serie B; ovvero lavoratori che beneficiano della «giusta causa» e altri che ne sono esclusi.

E' assurdo che ci siano datori di lavoro con un contratto vincolato dalla «giusta causa» e datori che ne siano esenti. E' inconcepibile che i datori di lavoro e le loro aziende non siano messe sullo stesso piano con uno stesso contratto di lavoro. La azienda con 15 dipendenti si guarderà bene di oltrepassare questo numero con danno per le forze in cerca di lavoro. L'azienda con oltre 16 dipendenti subirà la sleale concorrenza di quella più piccola che ha un contratto di lavoro meno gravoso.

In certi ambienti si finge di ignorare la realtà che è emersa il 20 giugno, una realtà che vede quasi la metà dell'elettorato spostata verso posizioni di sinistra e di uno spostamento dalla destra al centro. Questi risultati denotano che il popolo italiano vuole più giustizia e vuole cambiare molti modi di pensare e di agire. La Confcommercio fa quadrato intorno ad una mentalità che va abbattuta perchè è la mentalità delle sacche di privilegio e della divisione dei lavoratori.

Nessuna valida ragione può giustificare l'opposizione preconcetta che la Confcommercio ha nel non voler allineare tutti i lavoratori del settore sulle conquiste di quelli dell'industria. Nessuna differenza in fatto di conquiste sindacali deve esistere fra il cittadino italiano lavoratore del commercio e il cittadino italiano lavoratore dell'industria; poichè entrambi partecipano allo sviluppo e al guadagno della loro azienda.

DARIO MOLTENI
(Milano)